

Chiesa valdese di Pinerolo
Novembre 2009
Gruppo di studio biblico su Romani 9 – 11
Pastore Marco Gisola

Introduzione

In questi tre capitoli della Lettera ai Romani (9-11), Paolo tratta del futuro di Israele, o meglio di quella parte di Israele che non ha creduto in Gesù Cristo. Ma il discorso di Paolo su Israele è in realtà su *Dio*: la questione è se – alla luce del rifiuto che gran parte di Israele ha opposto a Gesù Cristo – le promesse che Dio aveva fatto a Israele e l'elezione stessa del popolo, siano da considerarsi superate o decadute.

Paolo non affronta questo tema per interesse intellettuale, ma per motivi sia affettivi nei confronti del suo popolo, sia teologici: se Dio ha respinto Israele, che fiducia potremmo avere in questo Dio, che prima elegge e poi abbandona? E che cosa devono quindi attendersi i cristiani da un simile Dio? Dio potrebbe un giorno abbandonare anche loro, cioè noi?

I tre capitoli sono un insieme unico, non bisogna trarre conclusioni prima di essere arrivati alla fine!

il tema della giustificazione per fede, anche se non è così esplicito, permea tutto il discorso che Paolo porta avanti in questi tre capitoli.

Dal punto di vista formale, Paolo usa il mezzo della diatriba, nel senso che si pone delle domande (possibili obiezioni) e si risponde argomentando. Le sue riposte prendono mosse molto spesso da citazioni scritturali. Si trovano quasi trenta citazioni dell'AT! "l'apostolo rilegge alla luce dell'evento di Cristo morto e risorto, quindi del suo evangelo (1,16.17), le pagine dell'AT che profeticamente contengono il progetto salvifico di Dio, scorgendovi una fondamentale continuità, garanzia suprema di quando va proclamando" (Barbaglio, p. 393).

Teologicamente molto importante il fatto che "Paolo respinge sia una chiesa di soli incircoscisi, come una chiesa di soli ebrei" (Barbaglio, 397). la chiesa è plurale per definizione: "del giudeo prima e poi del greco..." (Romani 1,16) ma non solo del giudeo e non solo del greco, ma del giudeo e del greco insieme.

Perché Paolo scrive questa parte della lettera? I pagano-cristiani di Roma erano intolleranti verso i giudeo-cristiani? Paolo era accusato di essere nemico del giudaismo e vuole difendersi? Non abbiamo indizi che le cose stessero così.

Forse Paolo parte semplicemente dalla sua esperienza di missionario e dalla amara constatazione della incredulità della maggior parte degli ebrei e affronta questo tema nella lettera. Paolo scrive ai romani prima di visitarli per illustrare loro il suo evangelo, e di questo evangelo fa parte anche la questione del ruolo di Israele nel piano di Dio, e dunque dedica una parte della sua lettera a questo argomento.

Principali testi consultati

C.E.B. CRANFIELD, *La lettera di Paolo ai Romani*, Torino, Claudiana, 2000, vol. 2
Giuseppe BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Roma, Borla 1990, Vol. 2 (seconda edizione)

Karl BARTH, *L'epistola ai Romani*, a cura di Giovanni Miegge, Milano, Feltrinelli

1962

Ernst KÄSEMANN, *Commentary on Romans*, Scm Press, Londra 1980

Alphonse MAILLOT, *L'Épître aux Romains*, Ginevra e Parigi, Labor et Fides e Le Centurion, 1984

CAPITOLO 9 **"Una grande tristezza"**

1 *Dico la verità in Cristo, non mento - poiché la mia coscienza me lo conferma per mezzo dello Spirito Santo -* **2** *ho una grande tristezza e una sofferenza continua nel mio cuore;* **3** *perché io stesso vorrei essere anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne,* **4** *cioè gli Israeliti, ai quali appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse;* **5** *ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno. Amen!*

L'inizio di questi capitoli è molto personale, Paolo usa un linguaggio confidenziale, quasi "culturale". soffre davanti all'incredulità dei suoi fratelli ebrei vorrebbe addirittura essere escluso dalla salvezza pur di includervi i suoi fratelli ebrei.

Paolo fa l'elenco dei doni che Dio ha dato a Israele: *l'adozione*, cioè il fatto che essi sono figli mediante la liberazione dalla schiavitù; *la gloria*, cioè la presenza di Dio in mezzo al popolo; *i patti* con Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè sul Sinai...; *la legislazione*: il dono o il possesso della legge; *il servizio sacro*, cioè il culto; *le promesse* di salvezza ripetute molte volte nel corso dell'AT; *i padri*, cioè i patriarchi; infine il messia "secondo la carne". È chiaro che riguardo a Dio e a Gesù Cristo Israele è un popolo con un ruolo e una storia che sono unici.

Gli studiosi discutono se nella benedizione finale la frase "che è sopra tutte e cose Dio benedetto in eterno" si riferisca a Gesù – quindi dicendo che Gesù è Dio – oppure a Dio Padre.

Cranfield commenta questo passo dicendo: "l'Israele incredulo è parte costitutiva della comunità eletta, non estraneo a essa ... Paolo sta affermando che i suoi compagni ebrei sono membri del popolo eletto anche nella loro incredulità" (pp. 11.12).

"Secondo elezione..."

6 *Però non è che la parola di Dio sia caduta a terra; infatti non tutti i discendenti d'Israele sono Israele;* **7** *né per il fatto di essere stirpe d'Abramo, sono tutti figli d'Abramo; anzi: «È in Isacco che ti sarà riconosciuta una discendenza».* **8** *Cioè, non i figli della carne sono figli di Dio; ma i figli della promessa sono considerati come discendenza.* **9** *Infatti, questa è la parola della promessa: «In questo tempo verrò, e Sara avrà un figlio».* **10** *Ma c'è di*

più! Anche a Rebecca avvenne la medesima cosa quand'ebbe concepito figli da un solo uomo, da Isacco nostro padre; ¹¹ poiché, prima che i gemelli fossero nati e che avessero fatto del bene o del male (affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio, secondo elezione, ¹² che dipende non da opere, ma da colui che chiama) le fu detto: «Il maggiore servirà il minore»; ¹³ com'è scritto: «Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù».

Paolo viene al tema generale dei tre capitoli, che non è solo il futuro di Israele, ma è la credibilità della Parola di Dio, cioè delle promesse che Dio aveva fatto a Israele: per Paolo la Parola di Dio non ha fallito (*caduta a terra*), ovvero Dio non si è contraddetto e non si è smentito. Il riferimento è alla elezione e alle promesse che Dio ha rivolto a Israele. Più avanti dirà esplicitamente che Dio non ha ripudiato il suo popolo (11,1).

La differenza tra Isacco e Ismaele potrebbe essere spiegata dal fatto che Isacco è figlio di Sara e Ismaele no; ma nel caso di Giacobbe e Esaù non vi è alcuna differenza tra i fratelli: Dio sceglie prima che essi nascano e che "avessero fatto del bene o del male" (11). L'elezione non dipende dai meriti umani, ma da Dio "che chiama" (12).

È necessario distinguere tra due livelli di elezione e non tra elezione e non elezione: nella storia di Israele si è verificata più volte la distinzione per cui "si è venuto a determinare un Israele all'interno di Israele" (Cranfield, 19). Maillot parla di "due linee non divergenti, ma gerarchizzate" (p. 247)

Non è infatti sufficiente essere discendenti di Abramo e più volte nello stesso Israele è stata affermata questa distinzione, in particolare dai profeti e nell'apocalittica. Al termine del capitolo, Paolo userà l'argomento del "resto" fedele, cioè di una piccola parte del popolo che rimane fedele al Signore. La comunità di Qumran, per esempio, che ai tempi di Gesù portava avanti una vita separata dal resto del popolo, riteneva di essere lei il resto fedele nettamente distinto dal resto del popolo infedele.

Diversi studiosi fanno notare che ciò che è detto qui non riguarda la salvezza eterna, ma il ruolo storico che i protagonisti devono avere. Ismaele non è abbandonato da Dio, solo non avrà il ruolo di dare vita al popolo eletto, quel ruolo lo avrà Isacco: "nel mandare a effetto il suo progetto, Dio ha operato una distinzione tra Isacco e Ismaele, tra Giacobbe e Esaù. Ma questa è stata una distinzione all'interno dello spazio generale dell'elezione" (Cranfield, 25).

Su Giacobbe e Esaù Barth dice: "questo passo e altri simili sono come la colonna di nuvole che si poneva tra l'esercito degli egiziani e l'esercito di Israele, e verso gli egiziani era oscura, ma verso Israele era luminosa. Questi passi hanno due facce: per i credenti che si confidano nell'amore di Dio, essi hanno un significato dolce e amabile, ma per coloro che preferiscono confidarsi nelle loro opere, essi sono simili a una nuvola nera" (p. 332).

Dio è ingiusto?

14 *Che diremo dunque? Vi è forse ingiustizia in Dio? No di certo! **15** Poiché egli dice a Mosè: «Io avrò misericordia di chi avrò misericordia e avrò*

*compassione di chi avrà compassione». **16** Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia.*

Va notato che qui si parla solo della misericordia; non si parla quindi della libertà assoluta di Dio, ma della libertà della misericordia di Dio (Cranfield, 27). Maillot dice che lo scopo di Paolo è quello di "mantenere la sovranità di Dio nella e attraverso la storia, per mantenere in essa la sovranità della giustizia di Dio, che è quella della misericordia" (p. 251).

Chi lui vuole...!

17 *La Scrittura infatti dice al faraone: «Appunto per questo ti ho suscitato: per mostrare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato per tutta la terra». **18** Così dunque egli fa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole.*

19 *Tu allora mi dirai: «Perché rimprovera egli ancora? Poiché chi può resistere alla sua volontà?»*

Si introduce il personaggio del faraone. Lo scopo della opposizione del faraone al progetto di liberazione di Dio è «perché il mio nome sia proclamato per tutta la terra». Il faraone quindi "serve in modo diverso lo stesso benevolo scopo di Dio" (Cranfield, 29), proprio come Mosè, solo stando sul fronte opposto. Ma di nuovo si parla del ruolo che il faraone ha avuto nella storia, non della sua destinazione eterna.

Barth dice: "entrambi sono servitori e non padroni, servitori della volontà di Dio che manifesta e dimostra la sua gloria invisibile in un caso nel "Sì" di Dio, nell'altro nel suo "No", qui nella misericordia, là nell'indurimento e che si serve dell'uno e dell'altro, del buono e del malvagio" (p. 335).

"Le espressioni "fare misericordia" e "indurire" indicano due forme contrastanti della determinazione di Dio verso le persone, corrispondenti alle due differenti forme in cui gli uomini possono servire lo scopo divino. Alcuni servono questo scopo (più o meno) consapevolmente, altri inconsapevolmente e involontariamente" (Cranfield, 31).

"Chi sei tu...?"

20 *Piuttosto, o uomo, chi sei tu che replichi a Dio? La cosa plasmata dirà forse a colui che la plasmò: «Perché mi hai fatta così?» **21** Il vasaio non è forse padrone dell'argilla per trarre dalla stessa pasta un vaso per uso nobile e un altro per uso ignobile?*

22 *Che c'è da contestare se Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza dei vasi d'ira preparati per la perdizione, **23** e ciò per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso dei vasi di misericordia che aveva già prima preparati per la gloria, **24** cioè verso di noi, che egli ha chiamato non soltanto fra i Giudei ma anche fra gli stranieri?*

Paolo si fa un'obiezione: nello stesso libro dell'Esodo, Dio rimprovera il faraone

perché non lascia andare gli israeliti. Perché lo rimprovera se è lui stesso che lo ha "indurito"? Paolo non risponde a questa obiezione, ma la rimanda al mittente: non è lecito replicare a Dio, contestarne le decisioni.

Per affermare questo usa l'immagine del vasaio, che è tipica dell'AT. Vedi Isaia 29,16 (*Che perversità è la vostra! Il vasaio sarà forse considerato al pari dell'argilla al punto che l'opera dica all'operaio: «Egli non mi ha fatto?» Al punto che il vaso dica del vasaio: «Non ci capisce nulla?»*) e Geremia 18 (*«Casa d'Israele, non posso io far di voi quello che fa questo vasaio?» Dice il Signore. «Ecco, quel che l'argilla è in mano al vasaio, voi lo siete in mano mia, casa d'Israele!»*).

"La conclusione che si deve trarre è che Dio deve essere riconosciuto libero perché, in quanto Dio, egli ha l'autorità finale di destinare gli esseri umani alle varie funzioni nel processo in corso della storia della salvezza" (Cranfield, p. 33).

Riguardo a quella parte di Israele che non ha creduto in Cristo: "Possiamo ritenere con certezza ... che la grande pazienza di Dio è collegata con la sua tenerezza e intende offrire a coloro che egli sta sopportando l'opportunità di pentirsi" (Cranfield, p. 35).

in questo brano "preparati per la perdizione" vuol dire che sono degni della perdizione, non che vi siano inevitabilmente condannati; "manifestare la sua ira" e "far conoscere la sua potenza" sono scopi subordinati e tendono all'obiettivo principale: "far conoscere la ricchezza della sua gloria", come sarà descritto nei capitoli 10 e 11.

Lo dicono i profeti!

25 *Così egli dice appunto in Osea: «Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo e "amata" quella che non era amata»; **26** e «avverrà che nel luogo dov'era stato detto: "Voi non siete mio popolo", là saranno chiamati "figli del Dio vivente"». **27** Isaia poi esclama riguardo a Israele: «Anche se il numero dei figli d'Israele fosse come la sabbia del mare, solo il resto sarà salvato; **28** perché il Signore eseguirà la sua parola sulla terra in modo rapido e definitivo». **29** Come Isaia aveva detto prima: «Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato una discendenza, saremmo diventati come Sodoma e saremmo stati simili a Gomorra».*

Paolo introduce qui due citazioni a favore dell'inclusione dei pagani (da Osea 2,25; 1,9) e due che riguardano il tema del "resto" di Israele (Isaia 10,22 e 1,9). I pagani sono il nuovo acquisto di Dio *attraverso la fede in Gesù Cristo*, e il resto di Israele è quella parte del popolo eletto che entra nella nuova realtà sempre *attraverso la fede in Gesù Cristo*.

Per riflettere

Questo brano ci presenta un Dio libero e sovrano, anche se il suo scopo è la misericordia e non la condanna. Certo un Dio molto più "sovrano" e molto meno "amico" di quanto noi spesso ci immaginiamo o ci piacerebbe... Davanti

a queste parole ci sembra di essere niente di più che uno strumento nelle mani di Dio. Possiamo fare nostro questo ruolo?

CAPITOLO 9,30-33

Quale giustizia?

30 Che diremo dunque? Diremo che degli stranieri, i quali non ricercavano la giustizia, hanno conseguito la giustizia, però la giustizia che deriva dalla fede;

31 mentre Israele, che ricercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge. **32** Perché? Perché l'ha ricercata non per fede ma per opere. Essi

hanno urtato nella pietra d'inciampo, **33** come è scritto: «*Ecco, io metto in Sion un sasso d'inciampo e una pietra di scandalo; ma chi crede in lui non sarà deluso*».

La parola *Giustizia* ricorre tre volte nel v. 30, in una sola frase. Qui essa non va intesa come giustizia morale; non si nega cioè che i pagani siano o fossero in grado o volessero cercare di comportarsi secondo giustizia. La giustizia va qui intesa come giusto rapporto con Dio.

v. 31: *legge di giustizia* non va inteso come "giustizia che deriva dalla legge", perché si invertirebbero i due termini senza motivo. Qui Paolo dice che effettivamente "la legge è legge di giustizia in quanto aveva l'intenzione e il compito di dimostrare al popolo d'Israele come poter essere giusti dinanzi a Dio, per mostrare loro che la via a questa giustizia è la fede" (Cranfield, 44).

L'errore degli ebrei che non hanno creduto in Cristo non sta nel fatto che hanno seguito la legge, perché era proprio questo che dovevano fare, ma "essi hanno fallito completamente nel coglierne il significato reale e nel rendergli una vera ubbidienza" (Cranfield, 44).

Non che adempiere la legge fosse sbagliato, ma il modo è stato sbagliato; gli israeliti l'hanno cercando di farsene un merito davanti a Dio. Detto altrimenti: per opere e non per fede (v. 32)

Parlando della pietra di inciampo, Paolo parla di Cristo. Fondarsi sulle opere e respingere Cristo sono tutt'uno per Paolo. Egli diventa quindi pietra di inciampo, anche se chi non lo respinge, ma si confida in lui, non sarà deluso.

Domanda: per Paolo era scontato che fosse così, che la legge puntasse a Cristo; lo è anche per noi?

CAPITOLO 10

Cristo termine della legge

1 Fratelli, il desiderio del mio cuore e la mia preghiera a Dio per loro è che siano salvati.

Paolo – e quindi il cristiano – prega per la salvezza degli ebrei. L'avvenire resta quindi aperto. Che significa ciò per noi cristiani di oggi?

2 Io rendo loro testimonianza infatti che hanno zelo per Dio, ma zelo senza

conoscenza. ³ Perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio; ⁴ poiché Cristo è il termine della legge, per la giustificazione di tutti coloro che credono.

Israele ha zelo (cioè desiderio di Dio, passione per Dio) ma non ha conoscenza, cioè sbaglia il modo in cui ricerca la giustizia – ovvero un buon rapporto con Dio – perché cerca la *propria* giustizia (pensa cioè di poterla realizzare con le proprie opere) e non quella *di Dio*.

Si potrebbe dire che Israele così facendo ha un'idea errata di Dio: un Dio che ricompensa i meriti anziché un Dio che agisce per pura grazia.

Paolo in fondo dice che la legge ha sempre puntato a Cristo e alla fede in lui: "era alla fede in Cristo che la legge voleva sempre condurre" (Cranfield, 42)

La frase "Cristo è il termine della legge" è tanto centrale quanto complessa. La parola tradotta con "termine" potrebbe significare: 1) adempimento; 2) scopo; 3) la fine. Poiché Paolo cita spesso il Pentateuco sembra improbabile l'ipotesi 3, mentre le altre due sono entrambe possibili. Cranfield dice che gli sembra più probabile l'ipotesi 2, cioè Cristo come scopo della legge, perché in questi versi è la legge al centro del discorso, anche se ciò non esclude che Paolo potesse condividere anche l'ipotesi 1, cioè Cristo come adempimento della legge (Cranfield, 49).

Per Käsemann invece l'espressione "Cristo è il termine della legge" significa che Cristo è la *fine* della legge. Della stessa opinione è Maillot, che polemizza con chi vuol "salvare" la legge e "recuperarla battezzata" (e tra essi c'è anche Lutero...!) traducendo "compimento della legge". La Legge, secondo lui, con la venuta di Cristo, non esiste più in quanto *legge* ma solo in quanto *promessa*. Cristo sarebbe cioè la "fine" della legge e con lui sarebbe iniziata una nuova era in cui si vive "senza aver ragione, senza darsi ragione, senza cercare di avere ragione né davanti a Dio, né soprattutto davanti agli altri; vivere senza sicurezza, senza codici, ... senza padri, senza riferimenti oggettivi..." (p. 271).

Egli inoltre fa notare (p. 266s.) che non è obbligatorio conciliare ciò che dice Paolo qui sulla legge con ciò che dice Gesù in Matteo 5,17-19. Molti studiosi lo fanno, ma non sempre essere "biblici" equivale a dimostrare che la Bibbia è "logica".

La Parola è vicina a te

⁵ Infatti Mosè descrive così la giustizia che viene dalla legge: «*L'uomo che farà quelle cose, vivrà per esse*». ⁶ Invece la giustizia che viene dalla fede dice così: «*Non dire in cuor tuo: "Chi salirà in cielo?"* (questo è farne scendere Cristo) né: ⁷ «*Chi scenderà nell'abisso?*» (questo è far risalire Cristo dai morti). ⁸ Che cosa dice invece? «*La parola è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore*»: questa è la parola della fede che noi annunziamo; ⁹ perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; ¹⁰ infatti con il cuore si crede per

ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati.

Da qui in poi, Paolo vuole dire che Israele ha avuto tutte le possibilità di credere in Cristo e che quindi Israele non ha scuse per non averlo fatto. Chiaramente per lui è evidente che Gesù è il messia e che un ebreo deve riconoscerlo.

Paolo contrappone qui "Mosè" – cioè la Torah – e la "giustizia che viene dalla fede", che viene personificata e prende parola; è un espediente retorico per rendere il discorso più coinvolgente.

Paolo cita la Torah stessa (Deuteronomio 30,12-14). Si pone qui la questione di come Paolo utilizzi la Scrittura. La sua interpretazione è totalmente arbitraria, (o così almeno sembra a noi moderni)? Può sembrare così, perché Paolo attribuisce qui a Cristo ciò che il Deuteronomio dice della legge. Cranfield pensa invece che Paolo può parlare così perché egli vede un legame molto stretto tra la *Torah* e Cristo. Molti vedono nella teologia di Paolo una netta contrapposizione tra legge e Cristo (o tra legge e evangelo); per Cranfield questa contrapposizione non c'è: la legge ha Cristo come scopo e solo se la si fraintende nel senso delle opere, la legge non porta a Cristo ma dalla parte opposta.

Non c'è bisogno né di salire in cielo per cercare la "parola", né scendere nell'abisso, che può essere il fondo del mare ma qui indica lo *Sheol* (Salmo 71,20 usa questa parola greca), cioè il soggiorno dei morti. Questa "parola di fede" (cioè che chiama alla fede) è più vicina di quanto si pensi.

I vv. 9 e 10 vanno letti probabilmente in modo non troppo letterale, cercando di capire che cosa bisogna fare con il cuore e che cosa con la bocca. Essi vanno presi insieme e dicono che la fede oltre a essere nel cuore va confessata, cioè esplicitata (con le parole e con i fatti, possiamo supporre da ciò che Paolo scrive altrove).

La confessione "Gesù Signore" è molto antica, forse la più antica confessione di fede dei cristiani; va notato che nella versione greca dell'AT (la cosiddetta *Bibbia dei Settanta*) il termine Signore viene usata in riferimento a Dio. Secondo Cranfield quindi "per Paolo la confessione che Gesù è il Signore significava riconoscere che Gesù condivide il nome, la natura, la santità, l'autorità, la potenza, la maestà e l'eternità dell'unico e solo vero Dio" (p. 56).

È anche importante che al centro della fede qui Paolo metta la resurrezione di Cristo, senza la quale la fede stessa in Cristo viene meno.

11 Difatti la Scrittura dice: «*Chiunque crede in lui, non sarà deluso*». **12** Poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, essendo egli lo stesso Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. **13** *Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato.*

Questi versi ribadiscono l'universalità del messaggio cristiano, su cui Paolo insiste molto: chiunque, non c'è distinzione, Signore di tutti, tutti quelli che lo invocano, ...

Il nome del Signore (nel testo di Gioele 2,32 citato da Paolo riferito a Dio) qui è chiaramente il nome di Cristo.

La parola è stata predicata ...

14 Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annunzi? **15** E come annunzieranno se non sono mandati? Com'è scritto: «*Quanto sono belli i piedi di quelli che annunziano buone notizie!*» **16** Ma non tutti hanno ubbidito alla buona notizia; Isaia infatti dice: «*Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione?*» **17** Così la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo. **18** Ma io dico: forse non hanno udito? Anzi, «*la loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo*».

Qui Paolo vuole dimostrare che gli ebrei hanno avuto davvero la possibilità di credere in Cristo e "invocarlo" come ha appena detto. Il soggetto dei verbi invocheranno, crederanno ecc. sono evidentemente gli ebrei. Le domande vanno a ritroso e presuppongono delle affermazioni: non possono invocare Cristo se non credono in lui; non possono credere in lui se non ne hanno sentito parlare; non possono averne sentito parlare se nessuno glielo ha annunciato. Nessuno glielo può annunziare se nessuno è inviato (= apostolo) a farlo. Ma ...

Ma tutto ciò è accaduto; Paolo risponde al v. 15 non con parole sue ma con un'altra citazione (da Isaia 52,7). Ma, sebbene tutte queste condizioni si siano verificate, non tutti hanno creduto. È interessante notare che Paolo usa i verbi "ubbidire" e "credere" in pratica come sinonimi.

Al v. 17 Paolo introduce il tema dell'ascolto che prima non aveva citato. Per arrivare a ubbidire e credere, è necessario prima ascoltare il messaggio dell'evangelo; la parola di Cristo è la parola che i suoi inviati annunciano e che non è la loro parola (umana), ma è la parola di Cristo, cioè l'evangelo (senza ovviamente identificare *tout-court* annuncio umano e evangelo...!).

Il v. 18 non va preso alla lettera; Paolo stesso sperava di arrivare a predicare in Spagna, dove probabilmente l'evangelo ancora non era arrivato. Il senso è che in ogni caso l'evangelo è stato predicato e diffusa già molto e gli ebrei non possono dire che esso non li abbia raggiunti.

Secondo Maillot (p. 275) la predicazione è "necessaria, ma non decisiva".

... ma non è stata creduta

19 Allora dico: forse Israele non ha compreso? Mosè per primo dice: «*Io vi renderò gelosi di una nazione che non è nazione; contro una nazione senza intelligenza provocherà il vostro sdegno*». **20** Isaia poi osa affermare: «*Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano; mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me*». **21** Ma riguardo a Israele afferma: «*Tutto il giorno ho teso le mani verso un popolo disubbidiente e contestatore*».

Negli ultimi tre versi del capitolo incontriamo tre citazioni dell'AT: la prima (Deuteronomio 32,21) introduce il tema della gelosia, che sarà poi sviluppato nel cap. 11; "senza intelligenza" vuol dire senza conoscenza di Dio, e si riferisce ai pagani.

La seconda (Isaia 65,1), nel testo del profeta si riferisce al popolo di Israele stesso, ma qui Paolo la riferisce invece ai pagani, che non cercavano Dio. Ma Dio stesso è andato a cercarli, sostiene Paolo, e si è manifestato loro nella predicazione degli apostoli.

La terza citazione è sempre da Isaia 65, il v. 2. Qui è chiaro che il riferimento di Paolo è, come nell'originale del profeta, a Israele. Nel discorso di Paolo, questo verso, che fa da ponte verso il cap. 11, esprime un giudizio di Dio sulla parte di Israele che non ha creduto in Cristo, ma quello stesso Dio mentre giudica il suo popolo, cioè prende atto che è "disubbidiente e contestatore", tende le mani verso di lui, nel gesto di volerlo ancora cercare.

Paolo conclude questo capitolo quindi, guardando al presente dell'incredulità di Israele, ma anche al futuro possibile di Israele verso cui Dio continua, nonostante la sua incredulità, a tendere le sue mani.

Per riflettere

1. Anche noi come Paolo possiamo pregare per la salvezza degli ebrei? E se sì, come farlo rispettando quella che oggi riconosciamo essere la loro fede e il loro modo di leggere l'Antico Testamento, cioè la loro Bibbia? Dobbiamo pregare per la loro conversione a Cristo o per la loro salvezza?

Per noi: lo zelo per Dio non basta, è necessaria la conoscenza. Che cosa significa per una chiesa come la nostra che è accusata a volte di essere troppo intellettuale e di parlare solo alla testa e non al cuore? La conoscenza di Dio è uno dei compiti del cristiano e della chiesa?

Altro tema che sembra inattuale: l'ascolto. Oggi se non c'è qualche immagine da vedere, sembra che non si possa più comunicare (...a quando il culto col *Power Point*?). Ma la fede non nasce dall'ascolto...?

CAPITOLO 11

Dio non ha ripudiato il suo popolo!

1 Dico dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! Perché anch'io sono Israelita, della discendenza d'Abraamo, della tribù di Beniamino. **2** Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha riconosciuto già da prima. Non sapete ciò che la Scrittura dice a proposito di Elia? Come si rivolse a Dio contro Israele, dicendo: **3** «*Signore, hanno ucciso i tuoi profeti, hanno demolito i tuoi altari, io sono rimasto solo e vogliono la mia vita*»? **4** Ma che cosa gli rispose la voce divina? «*Mi sono riservato settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal*». **5** Così anche al presente, c'è un residuo eletto per grazia. **6** Ma se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia. **7** Che dunque? Quello che Israele cerca, non lo ha ottenuto; mentre lo hanno ottenuto gli eletti; e gli altri sono stati induriti, **8** com'è scritto: «*Dio ha dato loro uno spirito di torpore, occhi per non vedere e orecchie per non udire, fino a questo giorno*». **9** E Davide dice: «*La loro mensa sia per loro una trappola, una rete, un inciampo e una retribuzione*. **10** *Siano gli occhi loro oscurati perché non vedano e rendi curva la loro schiena per sempre*».

Paolo continua il suo discorso con il mezzo domanda-risposta: la domanda è quella cruciale: Dio ha ripudiato il suo popolo? E la risposta è un netto: No! Ripetuta ben due volte. Curioso che la prima motivazione di questa risposta sia personale: Paolo stesso è un ebreo, quindi ciò testimonia che Dio non ha ripudiato il suo popolo.

“riconosciuto già da prima”: pare essere un modo diverso di dire: lo ha eletto. Paolo fa riferimento alla storia di Elia in 1 Re 19. Il numero settemila è un numero simbolico, quindi non chiuso, ma aperto. I settemila – dice Paolo – sono rimasti fedeli non perché fossero buoni, ma perché Dio li aveva scelti; questa grazia testimonia del fatto che Dio continuava a occuparsi del suo popolo e che la stessa fa al tempo di Paolo con un altro “resto”.

Mentre il v. 7 è chiaro (anche perché sintetizza qui ciò che ha già detto nel cap. 10), le tre citazioni dei vv. 8-10 non sono invece molto chiare nei loro dettagli. Il senso generale è però comprensibile e si riferiscono all' “indurimento” di Israele, che poiché cerca male, trova l'opposto di quello che cerca. Al v. 9, Maillot traduce “altare”.

Le citazioni sono prese da Deuteronomio 29,4; Isaia 29,10; Salmo 69,22-23. Cranfield contesta la traduzione “per sempre” delle ultime parole del v. 10 e preferisce “continuamente”. L'indurimento di Israele, dice Cranfield, secondo Paolo è temporaneo e non definitivo, dura finché non giungano alla fede tutti pagani, come dirà poco dopo.

La caduta di Israele non è definitiva

11 Ora io dico: sono forse inciampati perché cadessero? No di certo! Ma a

causa della loro caduta la salvezza è giunta agli stranieri per provocare la loro gelosia. **12** Ora, se la loro caduta è una ricchezza per il mondo e la loro diminuzione è una ricchezza per gli stranieri, quanto più lo sarà la loro piena partecipazione! **13** Parlo a voi, stranieri; in quanto sono apostolo degli stranieri faccio onore al mio ministero, **14** sperando in qualche maniera di provocare la gelosia di quelli del mio sangue, e di salvarne alcuni. **15** Infatti, se il loro ripudio è stato la riconciliazione del mondo, che sarà la loro riammissione, se non un rivivere dai morti?

16 Se la primizia è santa, anche la massa è santa; se la radice è santa, anche i rami sono santi. **17** Se alcuni rami sono stati troncati, mentre tu, che sei olivo selvatico, sei stato innestato al loro posto e sei diventato partecipe della radice e della linfa dell'olivo, **18** non insuperbirti contro i rami; ma, se t'insuperbisci, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te. **19** Allora tu dirai: «Sono stati troncati i rami perché fossi innestato io». **20** Bene: essi sono stati troncati per la loro incredulità e tu rimani stabile per la fede; non insuperbirti, ma temi. **21** Perché se Dio non ha risparmiato i rami naturali, non risparmierà neppure te. **22** Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; ma verso di te la bontà di Dio, purché tu perseveri nella sua bontà; altrimenti, anche tu sarai reciso. **23** Allo stesso modo anche quelli, se non perseverano nella loro incredulità, saranno innestati; perché Dio ha la potenza di innestarli di nuovo. **24** Infatti se tu sei stato tagliato dall'olivo selvatico per natura e sei stato contro natura innestato nell'olivo domestico, quanto più essi, che sono i rami naturali, saranno innestati nel loro proprio olivo.

Il "cadessero" del v. 11 va inteso nel senso di "definitivamente", "irrevocabilmente", cioè senza potersi più rialzare e sta a significare un ripudio definitivo da parte di Dio. La salvezza (qui possiamo intendere l'evangelo) è dunque stata rivolta ai pagani, e non solo perché Dio voleva salvare i pagani, ma anche per ingelosire gli ebrei e favorire la loro conversione a Cristo.

Ciò vuol dire che i pagani divenuti cristiani non devono sentirsi superiori agli ebrei increduli, non devono pensare di averli sostituiti *tout-court* nel piano di Dio. La loro "diminuzione" (Cranfield traduce "fallimento") è una ricchezza per i pagani, ma tanto più lo sarà la loro piena partecipazione alla salvezza, cioè la loro conversione (Paolo pensa a *tutti* gli ebrei? Forse sì) a Cristo.

Nei vv. 13-14 Paolo parla del suo ministero, che è rivolto ai pagani, ma che ha come "secondo" fine ("secondo" in senso positivo) quello di provocare la gelosia – potremmo dire l'interesse per l'evangelo – degli ebrei .

Al v. 15 il termine "ripudio" si può intendere non come il ripudio che hanno *subito* da parte di Dio, ma come il loro ripudio di Cristo, cioè il ripudio che hanno messo in atto e che ha quindi coinciso con la riconciliazione del mondo, avvenuta nella morte e resurrezione di Cristo.

Enigmatica è qui l'espressione "rivivere dai morti": forse Paolo pensa alla

resurrezione finale, a cui – egli crede e spera – parteciperanno anche gli ebrei ora increduli.

Che cos'è la primizia del v. 16? Cranfield pensa al grano e traduce "se la primizia del pane è santa, anche [il tutto del] l'impasto è santo".

Ma chi rappresenta la primizia secondo Paolo? Qualcuno propone che Paolo intenda i cristiani di origine ebraica come lui. La radice sarebbe invece per alcuni Cristo stesso, per altri i patriarchi, (vedi v. 28).

Il discorso sull'olivo e sull'innesto è un discorso metaforico; Paolo non vuole descrivere una prassi che veramente accade nella coltivazione dell'olivo, ma vuole rappresentare con un'immagine il suo pensiero: i cristiani di origine pagana sono stati innestati nel popolo ebraico, da cui sono stati tagliati alcuni rami, cioè gli ebrei che non hanno creduto in Cristo.

In pratica è un invito ai cristiani di origine pagana a "stare al loro posto", o meglio a riconoscere quel è il loro posto: non la radice, non l'albero originario, ma un innesto che vive e cresce grazie alla linfa che riceve dall'albero originario e dalle *sue* radici. Al cristiano di origine pagana Paolo dice: "non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te".

La decisione di troncare o di innestare sta a Dio e non agli esseri umani e dipende solo dalla fede (vv. 19-21).

i vv. 23-24 descrivono, sempre all'interno della metafora, la possibilità – e quindi la volontà di Dio a farlo – che gli ebrei increduli siano ri-innestati, "se non perseverano nella loro incredulità" (v. 23).

Tutto Israele sarà salvato!

25 Infatti, fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi: un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri; **26** e tutto Israele sarà salvato, così come è scritto: «*Il liberatore verrà da Sion.* **27** *Egli allontanerà da Giacobbe l'empietà; e questo sarà il mio patto con loro, quando toglierò via i loro peccati*». **28** Per quanto concerne il vangelo, essi sono nemici per causa vostra; ma per quanto concerne l'elezione, sono amati a causa dei loro padri; **29** perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili. **30** Come in passato voi siete stati disubbidienti a Dio, e ora avete ottenuto misericordia per la loro disubbidienza, **31** così anch'essi sono stati ora disubbidienti, affinché, per la misericordia a voi usata, ottengano anch'essi misericordia. **32** Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti.

Il termine mistero si riferisce a qualcosa che può essere conosciuto soltanto perché Dio lo ha rivelato (personalmente a Paolo?). Il progetto di salvezza di Dio è descritto in 25-26a e si svolge in tre fasi:

1. l'incredulità della maggioranza di Israele
2. il pervenire alla fede di tutti i pagani
3. la salvezza di tutto Israele

La citazione è ripresa da Isaia 20-21a e Isaia 27,9.

La profezia di Isaia indica il fatto che la venuta del liberatore comporta "l'annullamento completo dell'infedeltà di Israele" (Cranfield, 84). Secondo questa citazione, sembra che la "salvezza" di Israele consista essenzialmente nel perdono da parte di Dio.

Gli israeliti sono allo stesso tempo "nemici" e "amati". Nemici nel senso che si oppongono all'evangelo, poiché non credono in Cristo; amati a causa dell'elezione, che Dio non ha rinnegato. È chiaro quindi che, secondo Paolo, non si tratta di nemici da combattere, semmai di nemici da convincere. I padri (cioè i patriarchi) sono quelli che hanno ricevuto le promesse, promesse che Dio non ha ritirato; per questo continua ad amare Israele, anche se questi è infedele.

Al v. 29 il termine "irrevocabili" è messo, nell'originale greco, all'inizio della frase, così da darle un'importanza particolare. I "doni" sono in sintesi tutti i benefici che Israele ha ricevuto da Dio e "vocazione" è il compito che il popolo eletto ha nella storia (possiamo forse riferirci al compito/promessa rivolto ad Abramo di essere una benedizione per tutti i popoli?)

I vv. 30-31 tracciano un parallelismo tra i pagani ("voi") e Israele:

1) i pagani sono stati in passato disubbidienti e hanno ottenuto ora misericordia per (cioè a causa della) disubbidienza di Israele.

2) Israele è ora disubbidiente, affinché ora (questo secondo "ora" non c'è in tutti i manoscritti) ottenga misericordia per (cioè a causa) della misericordia ottenuta dai pagani.

v. 32 "richiudere nella disubbidienza" significa lasciare gli esseri umani prigionieri della loro disobbedienza, da cui possono essere liberati – proprio come da una prigione – solo da un intervento esterno, ovviamente di Dio; questo intervento è la sua misericordia. Si ribadisce quindi anche la sovranità di Dio nel suo agire in questo modo.

Soli Deo Gloria! Ovvero l'imperscrutabilità delle vie di Dio

33 Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie! **34** Infatti, «*chi ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi è stato suo consigliere?* **35** *O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì da riceverne il contraccambio?*» **36** Perché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui sia la gloria in eterno. Amen.

Paolo conclude il suo discorso con questa lode stupita (o con questo stupore lodante...) della imperscrutabile volontà di Dio. Dopo aver tentato in questi tre capitoli di spiegare ciò che stava accadendo nella storia della salvezza, cioè come Dio sta agendo dentro questa storia nei confronti di Israele e dei pagani, l'ultima parola può solo essere quella della lode stupita davanti a tanta "profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!".

In altre parole: l'ultima parola su questo mistero, che è non solo il futuro di Israele ma la salvezza stessa, non può essere detta e se deve essere detta può solo essere la manifestazione della lode stupita davanti alla gloria di Dio.

Delle tre domande posta da Paolo, le prime due sono citazione da Isaia 40,13,

mentre la terza è vicina a ciò che Dio dice (verifica) in Giobbe 41,3a. L'ultima parola su Dio non è "conoscenza" o "comprensione", bensì fiducia. Fiducia nel fatto che quello che so di Dio (cioè la sua misericordia) mi porta a credere che anche quello che non so sia comunque misericordia. Si può studiare, discutere, riflettere finché si vuole (ed è bene ed è giusto farlo), ma più importante della conoscenza è la fiducia, che è anche ciò che rende tutti i credenti uguali fra loro. E una confessione di fede (con un linguaggio questa volta preso più dalla filosofia greca che dalla Bibbia ebraica) è l'ultima parola di Paolo: Dio è l'origine, il senso e lo scopo di ogni cosa, tutto dipende da lui. Quindi: "A lui sia la gloria in eterno. Amen".

Per riflettere

La Bibbia ci dice che Dio si rivela, quindi che è lui a decidere di farsi conoscere e come farsi conoscere; per i cristiani questo avviene innanzitutto in Cristo, attraverso l'intera Scrittura. Dio rimane però in parte misterioso, non completamente conoscibile. Che conseguenze ha questo per la nostra fede? Che cosa c'è dove non arriva la conoscenza o la comprensione? La volontà di Dio è che Israele sia salvato; la volontà di Dio è quindi una volontà di misericordia. Ma sembra chiaro che per Paolo Cristo e la fede in lui siano essenziali. Come la mettiamo con la questione del dialogo interreligioso (in particolare con gli ebrei?) e con il pluralismo religioso che è ormai un fatto? Con la venuta di Cristo, Dio ha voluto estendere la sua grazia a tutti i popoli, non ridurla, né indirizzarla altrove sostituendo Israele con i pagani. Per "lasciare" che Dio faccia questo dobbiamo accettare che i diversi da noi entrino nel suo popolo (o nella sua chiesa). Che cosa può significare questo per noi?